

Alcune riflessioni sulla sociobiologia

Biologia come destino?

di ROBERTO LAMBERTINI

— Che cos'è l'uomo? — A questa domanda che il pensiero si è posto con insistenza fin dal suo nascere, pretende recentemente di rispondere non una filosofia, ma una disciplina che si autocomprende come scienza: la sociobiologia. A questo inquietante miscuglio di conoscenza empiriche, ipotesi ed ideologia è opportuno dedicare attenzione, senza alcun atteggiamento di sufficienza. La comprensione critica di questa teoria che si propone di spiegare la cultura umana secondo le regole dell'evoluzione delle specie, è compito qui solo abbozzato, ma irrinunciabile.

La sociobiologia mira ad una ridefinizione della natura umana che passi attraverso i risultati della genetica, della etologia, della antropologia culturale.

A dire il vero, almeno a partire dalla scuola di Boas l'antropologia culturale classica ci aveva abituato a riflettere sulla diversità delle forme psicologiche, sociali, culturali in cui la specie uomo si esprime, mettendoci in guardia contro la tentazione di considerare l'uomo frutto di una determinata cultura come definizione dell'Uomo-in-sé.

In esplicito contrasto con questa tendenza i sociobiologi si propongono di dare maggiore rilievo alle regolarità interculturali nei diversi gruppi umani ed approntare per queste una spiegazione che si rifà al patrimonio genetico dell'uomo in quanto tale. E' opinione ormai condivisa che i tratti somatici del singolo individuo dipendano dai suoi geni; l'ipotesi dei sociobiologi è che il patrimonio genetico controlli inoltre, "programmando" il sistema nervoso centrale, anche il comportamento.

Come i tratti somatici si evolvono per selezione naturale, così anche i comportamenti più utili alla propagazione della specie avrebbero soppiantato, nel corso della storia naturale, quelli meno adatti. L'intento sociobiologico è comunque quello di spiegare il comportamento sociale delle specie animali, uomo compreso, a partire dal-

l'agire dell'individuo (il comportamento di gruppo va spiegato a partire dalle azioni degli individui e non viceversa). Ogni singolo, individuato dal suo patrimonio genetico, sarebbe spinto, questo è il postulato della teoria, dall'interesse a rendere massima la probabilità di lasciare nelle successive generazioni consanguinei fertili.

Questo scopo accomunerebbe tutti i viventi, mettendoli contemporaneamente in concorrenza tra di loro. E' quindi ragionevole aspettarsi che gli individui adottanti le migliori strategie all'uopo abbiano un maggior numero di discendenti; questi ultimi, ereditando geneticamente la disposizione al comportamento vincente, lo applicheranno a loro volta, fino ad eliminare, nel corso delle generazioni, i portatori del comportamento perdente. Può sempre darsi che una radicale mutazione ecologica favorisca improvvisamente un altro tipo di strategia, ribaltando il corso della selezione, resta però certo che i comportamenti giunti fino a noi hanno dato per ora, buona prova di sé durante millenni di evoluzione e sono quindi adattativi.

Il compito del sociobiologo resta quello di spiegare, attraverso confronti con altri comportamenti possibili, come e perché quelli più diffusi siano in grado di favorire chi li adotta.

Prendiamo un esempio tutt'altro che innocente, e cioè la differenza dell'atteggiamento dei sessi nei confronti dell'attività riproduttiva. Molti, oggi, sono pronti a giurare che, almeno per l'uomo, si tratta di un portato culturale. Non così per la sociobiologia. Il ruolo attivo, aggressivo del maschio e quello passivo, ricettivo della femmina, la quasi illimitata disponibilità del primo e la ritrosia calcolata della seconda sono, a sentire questi autori, non luoghi comuni, ma costanti interculturali ed anche interspecifiche, almeno per quanto riguarda i mammiferi.

La spiegazione starebbe nelle diverse strategie di riproduzione adottate per necessità da maschi e femmine durante l'evoluzione. La femmina mammifera non può, durante la sua esistenza, superare un numero assai limitato di parti, che tra l'altro le costano molta energia, durante e dopo. Le conviene quindi tentare di far sì che i discendenti siano forniti delle migliori possibilità di riprodursi — e ciò viene ottenuto concedendosi di preferenza ai migliori partners possibili, con prudenza ed attenzione.

Viceversa, il maschio aumenta le sue chances evolutive ogni volta che feconda una femmina, senza dover spendere energie per la gravidanza. Sarà dunque disposto ad avere il maggior numero di partners possibili, con minore scrupolo per la "qualità". In accordo con questa asimmetria della riproduzione sarebbe anche il cosiddetto maggiore interesse della femmina per la prole: secondo i sociobiologi la natura, anche quella umana, avrebbe da sempre preso

sul serio il detto « mater certa semper, pater numquam ». Per la femmina è ovvio spendere energie per un discendente certamente suo, per il maschio invece è meglio evitare il rischio di un investimento a fondo perduto e procurarsi piuttosto la possibilità di altre discendenze, senza legarsi. In una specie poi dove per la crescita dei piccoli è indispensabile la collaborazione dei due partners, l'infedeltà (per così dire) della femmina è una minaccia gravissima per il maschio, che impegna la vita a crescere la progenie altrui; al contrario, l'infedeltà del maschio non minaccia la femmina, almeno fino a quando questi non prenda a trascurare la prole.

Non può sfuggire quali fenomeni culturali la sociobiologia aspiri a spiegare attraverso l'elaborazione di questo modello. La subordinazione della donna all'uomo, così al centro del dibattito odierno, si presenterebbe qui sotto le vesti di un fenomeno *naturale*, che, almeno a livello di tendenza, deriverebbe direttamente dalla nostra costituzione biologica. E' certo però che queste estrapolazioni dal mondo animale a quello umano spesso suonano molto semplicistiche, a volte veramente azzardate.

Un altro scoglio per questa teoria è rappresentato dalla presenza di comportamenti cosiddetti altruisti, cioè, secondo la definizione sociobiologica: "atti che riducono il successo riproduttivo di chi li compie a favore di quello di un altro". Secondo quanto detto in precedenza, comportamenti del genere dovrebbero essere da tempo estinti, insieme con i loro esecutori poco "adatti". Invece no. Mosca decisiva per la "soluzione" di questa difficoltà è il riferire la strategia riproduttiva non tanto all'interesse dell'individuo quanto a quello dei suoi geni. La via è puramente metaforica (in quanto non si conosce esattamente quale sia la relazione tra un dato comportamento ed un gene determinato) ma interessante.

Una matematica dell'altruismo

In questa ottica, sarebbero i geni, strutture programmate per duplicarsi, a servirsi degli individui come strumenti per perseguire lo scopo della maggiore diffusione possibile. Dal "loro punto di vista" il sacrificio di un individuo può essere funzionale, se permette un guadagno complessivo per la riproduzione dei geni. Dall'egoismo dei geni scaturirebbe l'altruismo degli individui. Dato che si può calcolare quanti geni due consanguinei abbiano in comune, secondo i sociobiologi sarebbe costruibile una sorta di matematica dell'altruismo: quanto più numerosi i geni in comune, tanto più grande l'affetto. Si racconta che il noto biologo J. B. S. Haldane si sia di-

chiarato disposto a sacrificare la vita per tre fratelli, ma non per uno solo, e ciò in base a considerazioni di ordine genetico. Ogni fratello ha in comune con l'altro il 50% dei geni; chi muore per tre fratelli salva quindi il 150% dei suoi geni, un guadagno evolutivo netto. Questi calcoli vogliono naturalmente solo descrivere tendenze, non costrizioni oggettive valide per ogni caso. Comunque sia è inutile tediare con altre ricostruzioni aritmetiche di tendenze comportamentali.

Rilevante ci sembra invece l'immagine dell'uomo che risulta da questa "biologia filosofica": un essere inserito in una evoluzione cieca che ha per esclusivo motore la determinazione a duplicarsi da cui sono posseduti i suoi geni. L'individuo e la specie scompaiono dalla scena come protagonisti, per rientrarvi come marionette di un patrimonio genetico animato da un egoismo feroce, innocente e necessario. I comportamenti umani "fondamentali" sarebbero tutti il risultato dell'evoluzione della nostra specie, gli unici, tra i tanti sperimentati, forse, che hanno dato buona prova di sé. E se l'uomo è frutto della evoluzione, essi sono parte fondamentale della sua natura.

Di qui ad affermare che la biologia è per noi destino, il passo è breve.

Il discorso scientifico trascolora in ideologia

In un periodo critico per le ideologie che cercano di pensare il cambiamento della società, una teoria siffatta esercita indubbiamente un grande fascino. Nel suo grande affresco evolutivo, i tentativi di ovviare all'istintiva asocialità dell'individuo vengono presentati come vani sogni che si spezzano contro la realtà del messaggio genetico. Concentrato sul proprio bene individuale, guidato da una potenza superiore, che lo programma nell'intimo ben più di una "mano nascosta", l'uomo di questa "triste scienza" non può essere soggetto di un progetto di un mondo migliore. Le qualità del soggetto sono in effetti ora trasferite ai geni.

Il trascolorare di un discorso scientifico in ideologia si fa qui percepibile. Il modello adoperato per descrivere un fenomeno viene preso così sul serio da mutarsi in realtà. Quella del rapporto tra geni e comportamento è solo un'ipotesi, ma ben presto si parla di "geni dell'egoismo". I geni assumono predicati umani e, mentre si mira alla neutralizzazione della natura umana, si corre il rischio della loro antropomorfizzazione. L'uso stesso di termini come "egoismo", "altruismo", benché pretenda di partire da una definizione valutativa, gioca un ruolo assai ambiguo.

Il pensiero critico non può rifiutare a priori le indagini sociobiologiche ma non trasalascia di segnalare certe deviazioni, che rischiano di far passare per scienza un'ideologia che ricorda da vicino il darwinismo sociale. D'altra parte, gli sviluppi più recenti della sociobiologia la vedono ramificarsi in diverse concezioni del rapporto geni-ambiente, non più improntate al rigido determinismo che certe dichiarazioni d'intenti facevano sospettare. Solo se abbandonerà le pretese di biologismo totalizzante, spesso basate su generalizzazioni avventate, questa disciplina cesserà di rappresentare un sintomo di crisi per farsi contributo attivo alla conoscenza dell'influenza che insieme ambiente culturale ed eredità genetica esercitano sull'uomo. In questo senso, però, la biologia è qualcosa di dato con il quale il progettare umano deve consapevolmente misurarsi, non più un inappellabile destino. ■

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- E. O. WILSON, *La nuova sintesi*, Zanichelli 1979
E. O. WILSON, *Sulla natura umana*, Zanichelli 1980
AA.VV., *Sociobiologia e natura umana*, Einaudi 1980
R. DAWKINS, *Il gene egoista*, Zanichelli 1979
BARASH, *Geni in famiglia*, Bompiani 1980